

XXVIII domenica del tempo Ordinario - Anno B - 2024
“La nudità necessaria”
Mc 10,17-31

Nel cammino di Gesù verso Gerusalemme, giunto all'ultima tappa, Marco racconta questi due incontri, in stretto legame tra loro: quel tale, ricco e innominato, che aspira alla vita eterna come a un bene da procurarsi, e - poco dopo - Bartimeo. Tra i due incontri, insistente e bruciante, il terzo annuncio della passione. Il faccia a faccia con il ricco, ad aprire questo trittico, è un incontro che ci include radicalmente. Nel desiderio più essenziale: vivere.

Tutto inizia con un dialogo dove è “un tale” a prendere l'iniziativa - un essere umano senza qualità, si saprà solo che è ricco. Una domanda (assomiglia a quella del *nomikòs* di Lc 10,25) sul “che fare” per conquistare la vita. È notevole che, nella risposta Gesù anzitutto rimanda ai comandamenti, citandoli - in modo significativamente "disordinato" rispetto alla successione canonica - dal 4° al 10°: aggiungendo il "non frodare" e omettendo i primi tre, i comandamenti che riguardano direttamente Dio; e posticipa il quarto, sui genitori. I comandamenti di Dio vengono così sintetizzati in una forma concreta, adeguata all'interlocutore: come se Gesù facesse una sintesi *ad hoc*, su come la volontà di Dio interpella proprio lui, quell'innominato uomo ricco.

La risposta dell'uomo, in certo modo chiuso nella sua intraprendenza di tipo imprenditoriale, desta uno sguardo di Gesù la cui forza di verità è ben descritta nella seconda lettura. Quello sguardo, *vivo, penetrante, tagliente più di una spada, discerne i sentimenti e i pensieri del cuore*. Uno sguardo generativo che non potremmo mai immaginare: ci si può solo esporre alla sua grazia. Ma la potenza di quello sguardo non si sostituisce alla libertà: sta sulla soglia. Gesù, ed è il rischio estremo dell'amore, si lascia mettere in scacco dalla libertà altrui. Sempre. Ma non arretra mai.

“Intuitus, dilexit”: sguardo dell'amore, fa la differenza. È - bisogna osservarlo - l'unica volta che Mc usa il verbo *ἀγαπάω* con soggetto Gesù (cfr. Dt 7,8). È davvero accaduto qualcosa di molto intenso: fa pensare. E poi - viva ed efficace, tagliente come spada - la parola che nomina la mancanza: **“una sola cosa ti manca ...”**. Non un giudizio né una legge. Assomiglia alle parole di Gesù a Marta (Lc 10,42). Una unicità (“*una cosa sola*”) identificata dall'amore.

Quella mancanza rivelata trasforma la domanda iniziale. Rivela che il desiderio di vita è spazio beante, anelito alla relazione costitutiva: la fede in Gesù. Tutto il resto è preambolo, è pedagogia, è giovinezza che cerca. Sono parole che Gesù dice essendo ormai in vista di Gerusalemme. Seguirà, subito dopo, il terzo annuncio della passione.

"Se ne andò triste: aveva molte ricchezze". Non pensiamo ad altri che ciascuno a sé stesso, di fronte a questo Vangelo della tristezza del ricco, e dell'impossibile di Dio. Non guardiamoci intorno a denunciare altre tristezze dalla “mia”. La tristezza sul volto denota semplicemente che la chiamata è rimasta sospesa. La mancanza, beante. E anche fin all'ultimo istante - lo dice san Francesco -, si può tenere sospesa la chiamata. Il primo giorno, come il penultimo.

Il volto triste è una sospensione della chiamata. Qui è quel tale senza nome, nell'ultima cena tristi saranno gli apostoli di fronte alla parola di Gesù che obbliga a domandarsi sulla relazione con Gesù (Mc 14,19): "Sono forse io?".

Al contrario, la gioia del discepolo è legata alla nudità necessaria "Pieno di gioia se ne andò..." (Mt 13,44). La gioia, anche e proprio nella totale perdita di ogni proprio bene, è il segno che il tesoro della sequela è stato riconosciuto e accolto in dono.

Non è un idillio, la gioia della sequela. La lotta contro la tristezza è pane quotidiano della sequela. Questo Vangelo suona come "nuova chiamata". Seconda chiamata. Sarà così anche l'ultima. È il Vangelo che ci salva - purché lo accogliamo nella sua potenza dell'impossibile - ci salva sempre di nuovo dall'insidia del volto triste. Gioia è aprirsi all'impossibile di Dio lasciando ogni altra ricchezza - così per tutto il cammino: da Nazaret (Lc 1,37), fino al terzo giorno dopo il sabato.

Quel tale amava forse più la propria perfezione, che il Vivente.

Una pagina, questa, che ha segnato profondamente la vita della chiesa. E del monachesimo. Fino al cristianesimo resistente, di D. Bonhoeffer (ricordiamo il suo testo *Sequela*). Antonio - primo monaco -, ascoltandola nella liturgia, fu convinto che fosse stata scritta proprio per lui (Vita Antonii, 3). Basilio costruisce sul suo fondamento tutta una visione della vita battesimale.

È per questo che RB considera l'appropriazione di cose un vizio "nequissimus" (33,7). Francesco, vi trova la luce decisiva della sua vita, che lo spinge irresistibilmente a denudarsi. Francesco è folgorato da questo passo, nella sua esperienza dello sguardo di Gesù su di lui.

E per noi? L'impossibile ci visita quotidianamente. Ci inquieta e ci turba, come i primi discepoli. Dopo l'osservanza - e anche per una vera osservanza - dei comandamenti, rimane ancora tanto da desiderare, cercare. Quale spazio lasciamo all'impossibile, e quale respiro ne attingiamo? Il Vangelo ci dà a pensare, seriamente.

C'è un altro sguardo di Gesù, in questo episodio (v. 28: περιβλεπω): circolare, questa volta avvolge i suoi discepoli che già l'hanno seguito, ma si spaventano di fronte alla logica del lasciare tutto. Urtano contro l'impossibile. Lo spavento e lo smarrimento che seguono, nel racconto di Mc sono come il portico per il terzo annuncio della passione. Rovesciamento di primi e di ultimi, che diventerà per loro comprensibile solo al di là della pasqua.

Solo il cieco Bartimeo - e anche lui, nella sua miseria, ha comunque dovuto gettar via il mantello, sua unica ricchezza - potrà seguire e con Gesù entrare in Gerusalemme per la pasqua.

È che la sequela non consiste in un "*di più*", ma in un disfarsi di ogni ricchezza propria, mendicando, implorando la sapienza che viene dall'Alto. "Pregai, ... implorai" (I lettura). La porta della gioia per la "seconda chiamata" si apre nel pregare. A partire dall'essere in preghiera, anzi dall'essere preghiera, conosceremo - passo dopo passo - vita piena, dinanzi al Vivente.

I discepoli che hanno un giorno lasciato tutto per seguire Gesù, arriverà un momento in cui, tutti, abbandoneranno Gesù e fuggiranno. Eppure: "Tutto è possibile a Dio", non è una panacea: è la parola della fede di Abramo. Che ci interpella per le risposte quotidiane alla vita.

Tristezza è affidare il desiderio di vita alla logica del “di più” mentre tutto sta nell’affidare perduto il desiderio a Dio. Più si ha, e più è alienata la propria vita.

Entrare nella relazione con Gesù, il Vivente che si fa nostra vita, implica il cruciale riconoscimento di un vuoto, di una carenza, di una ferita attraverso cui può farsi strada l’opera di Gesù che passa al vaglio, discerne i sentimenti e i pensieri. “Una cosa ti manca”: riconoscere la propria mancanza per sé costituisce la soglia della beatitudine della fede. Si tratta di varcarla, senza volgersi indietro.

“Nudum Christum nudus sequi”, scrive san Gerolamo, è l’unico tratto di stile essenziale della sequela e della vita che rimane, “eterna”. Vero discepolo sarà – forse - solo quel giovane seguace di Gesù che, nella notte del Getsemani (Mc 14,51-51), lascerà anche il lenzuolo che copriva il suo corpo ignudo.

Forse, è lui, il *neaniskos* senza nome – in nudità necessaria – che riapre il cammino di sequela del Maestro: ricevuta la veste nuova, bianca (Mc 16,5), all’aurora del Giorno nuovo.

Maria Ignazia, monaca di Viboldone